

I CATTOLICI, IL CINEMA E IL SESSO IN ITALIA TRA GLI ANNI '40 E GLI ANNI '70

A CURA DI MAURO GIORI E TOMASO SUBINI



*Causa il peccato originale, noi siamo, tutti,
gente che deve viaggiare tenendo al guinzaglio un porcellino.*
Albinus Luciani, vescovo di Vittorio Veneto (1960)

SCHERMI
STORIE E CULTURE DEL CINEMA
E DEI MEDIA IN ITALIA



ANNATA I
NUMERO 1
I SEMESTRE 2017

«CAMBIARE IL PUBBLICO, TUTTO IL RESTO VERRÀ DA SÉ»: EROTISMO, CULTURA DI MASSA E SPETTATORI CATTOLICI (1954-1969)

Damiano Garofalo

Il contributo ha per oggetto la ricezione da parte degli spettatori cattolici della rappresentazione cinematografica e televisiva dei temi connessi all'erotismo e alla sessualità in un periodo compreso tra l'inizio delle trasmissioni televisive, nel 1954, e il biennio 1968-69, con l'aumento della conflittualità politica e un cambiamento radicale del panorama sociale e culturale. Obiettivo del saggio sarà ricondurre il mutamento delle rappresentazioni cinematografiche e televisive dell'erotismo di quegli anni a tendenze sociali e culturali più ampie. La presentazione della ricerca sarà introdotta da una breve trattazione sulle presunte responsabilità degli spettatori nell'alimentare un "problema" della sessualità al cinema e in televisione. Successivamente, saranno esaminate le rubriche dei lettori del principale settimanale di costume di stampo cattolico, «Famiglia Cristiana», al fine di rintracciare la presenza di queste tematiche come oggetto di discussione tra le lettere ad argomento televisivo e cinematografico ricevute e pubblicate dalla redazione.

This article focuses on the reception, by Catholic spectators, of eroticism and sexuality in film and on TV. The historical coordinates of the study will be defined by two crucial events: the first transmissions on TV in 1954; and the two-year period of 1968-69, which saw increased political conflict and a radical change in the social and cultural panorama. The objective of the essay is to relate changes in the cinematic and televised representation of eroticism to broader social and cultural tendencies. The research undertaken will be preceded by a brief overview of the presumed responsibility assumed by spectators in creating a "problem" of sexuality in film and TV. Following this, the article examines the letters sent by readers to the most relevant Catholic weekly, «Famiglia Cristiana», in order to trace out the presence of such themes in the communications on television and cinema.

I. PREMESSA: TRA RICEZIONE CRITICA E ANALISI DEI PUBBLICI

L'obiettivo di questo contributo è illustrare il rapporto tra erotismo, sessualità e cultura di massa in Italia tra la metà degli anni '50 e la fine degli anni '60, con particolare riferimento alla ricezione di tali tematiche da parte del pubblico cinematografico e televisivo¹. Utilizzando come terreno privilegiato il cinema e la televisione, ci si vorrebbe qui soffermare sulle posizioni adottate su questi temi da parte del mondo cattolico, sia in riferimento alla critica cinematografica, sia ponendo specifica attenzione alle reazioni degli spettatori. Il periodo preso in esame sarà circoscritto da due momenti di fondamentale importanza: da un lato l'inizio delle trasmissioni televisive, nel gennaio 1954, che ha decretato l'introduzione all'interno del panorama mediale italiano di un nuovo e rivoluzionario medium audiovisivo; dall'altro, il biennio 1968-69 è sembrato offrire un ulteriore snodo da un punto di vista sia politico che culturale, con l'aumento della conflittualità

¹ Per avermi facilitato il lavoro di ricerca e interpretazione alla base di questo saggio, mi preme ringraziare sentitamente Maria Lenci, Pier Luigi Raffaelli e Vanessa Roghi.

e i successivi mutamenti radicali nell'ambito del panorama sociale e culturale nazionale. Entrambi questi paletti, come vedremo, hanno delimitato un posizionamento degli italiani e delle italiane di fronte a una nuova e certamente più "moderna" rappresentazione visuale della sessualità.

Dalla metà degli anni '50, infatti, il processo di urbanizzazione di massa cui assistiamo in Italia finisce per mettere in discussione sia i valori tradizionali del mondo provinciale e contadino, sia l'atavica influenza esercitata dalla Chiesa sulla società italiana. Se non si può parlare di una vera e propria "decrisianizzazione", siamo di fronte a un indubbio processo di secolarizzazione che, oltre a far diminuire la quantità di fedeli che seguono la liturgia con costanza, muta nettamente la natura stessa della famiglia patriarcale estesa². Di pari passo, la donna sembra assumere un ruolo sempre più centrale all'interno della società italiana, anche e soprattutto grazie alle nuove forme di espansione della società dei consumi³. L'importanza accordata alle figure femminili negli spot pubblicitari, in televisione così come sulle riviste illustrate, corrisponde, tuttavia, a una sempre maggiore centralità del ruolo delle dive femminili nel cinema italiano⁴, e a una conseguente ridefinizione dei canoni di rappresentazione dei corpi femminili.

Se gli ambienti cattolici tendono a considerare questo spostamento dell'asse sociale e culturale come l'«anticamera della secolarizzazione»⁵ è paradossale pensare a come, nelle intenzioni, la famiglia cristiana dovrebbe, nell'immediato dopoguerra, rispecchiare al meglio i valori dell'«american way of life», interpretando il modello compiuto della società consumistica statunitense⁶. Agli indubbi mutamenti nel campo della modernizzazione sociale, connaturati anche nella novità tecnologica introdotta dal nuovo medium, si contrappone nei primi anni una programmazione televisiva tendenzialmente tradizionalista, bollata da alcuni osservatori come «clericale, sorvegliata, bigotta»⁷. Se si dà uno sguardo, per esempio, alle *Norme di autodisciplina*, regolamento riservato interno alla RAI, è possibile rintracciare nel dettaglio tutte le situazioni "scabrose", per lo più inerenti alla morale sessuale, considerate come da "evitare"⁸.

Con l'idea di studiare la ricezione di questi contenuti al cinema e in televisione da parte degli spettatori, l'analisi delle audience, almeno in questa fase, si concentrerà su ricerche di tipo qualitativo, ovvero rappresentazioni e discorsi sul pubblico, uniti a interventi diretti degli spettatori nelle rubriche dei lettori, nelle riviste di cinema e nei principali rotocalchi popolari di quegli anni. Un'analisi storica delle audience e della loro ricezione delle trasmissioni televisive e dei film ritenuti dal pubblico "immorali" sarà qui proposta attraverso lo studio delle rubriche epistolari del principale settimanale cattolico dell'epoca, «Famiglia Cristiana». Tale ricerca sarà introdotta da uno studio dei discorsi sociali sul pubblico prodotti da critici e intellettuali cattolici in relazione ai temi della sessualità e dell'erotismo, così come appaiono sulla stampa dell'epoca.

² Cfr. Ginsborg, 1989: 133.

³ Cfr. Gundle, 1995: 178.

⁴ Cfr. Langer, 1981: 351-365.

⁵ Ginsborg, 1989: 337.

⁶ Cfr. De Grazia, 2005; Bettetini 1980.

⁷ Menduni, 2006: 126.

⁸ Cfr. Gismondi, 1958: 74; Scotto Lavina, 2015: 43-45.

II. EDUCARE IL PUBBLICO: LA CRITICA CATTOLICA E I DISCORSI SULLO SPETTATORE

Se le riflessioni critiche, perfino le più sistematiche, attorno al pubblico come entità eterogenea ed elemento attivo della comunicazione audiovisiva si sviluppano, almeno sulla stampa specialistica, già a partire dagli anni '50 – grossomodo in concomitanza con l'avvento della televisione⁹ – è decisivo osservare come le prime riflessioni in ambito cattolico sui pubblici, in relazione alla presenza dell'erotismo e della sessualità al cinema e in televisione, si definiscano soltanto nella prima metà degli anni '60, per poi svilupparsi a vario raggio lungo tutto il decennio. Come si definisce, quindi, questo rapporto problematico tra un pubblico in rapido mutamento e l'aumento delle componenti erotiche e sessuali all'interno degli spettacoli audiovisivi?

Nel dicembre del 1962, Diego Fabbri prova a rispondere a questa domanda. In un articolo dedicato alle sorti future del cinema cattolico italiano, pubblicato sulla «Rivista del Cinematografo», scrive a questo proposito:

Io credo che a respingere il film cristiano sia in definitiva proprio il pubblico; quel pubblico che magari va puntualmente a messa e rende omaggio entro le proprie famiglie a una certa linea morale, ma che quando esce per andare a uno spettacolo si dimostra, nella gran maggioranza, assetato di distrazioni se non addirittura di emozioni sensuali (e non soltanto erotiche). Se il pubblico avesse anche inconsapevolmente richiesto un cinema cristiano, questo cinema, state pur certi, sarebbe nato in questi ultimi decenni. Il problema è grave proprio per questo: perché riguarda il pubblico. Lo stesso pubblico che affolla (tutto sommato le affolla ancora) le chiese la domenica, diserta lo spettacolo cristiano. Prendetela come vi pare, ma è la realtà. Una realtà su cui si può e si deve ragionare, ma senza lasciarsi andare a taumaturgiche speranze. Le formule pratiche? Dovrei dire, per essere coerente: cambiare il pubblico, e tutto il resto verrà da sé. Anche i soggetti, anche i registi? Anche. Tutto il resto.¹⁰

Secondo Fabbri, fine drammaturgo e sceneggiatore, il punto di partenza per continuare a proporre un cinema apertamente cristiano, che vada cioè contro le distrazioni e le emozioni "sensuali" ed "erotiche" del momento, è cambiare il pubblico. Accogliendo tale provocazione, bisognerebbe muovere il cambiamento da quel pubblico che si professa cattolico, ma che non agisce più cristianamente di fronte allo schermo, sia nella scelta sia nella critica degli spettacoli. Questa forte impronta pedagogica della critica cattolica dell'epoca è riproposta due anni dopo, nel 1964, da un articolo di Gian Luigi Rondi pubblicato su «Concretezza», l'organo ufficiale di Primavera (corrente andreottiana della DC). Analizzando la sempre maggiore centralità dell'elemento sessuale nei film italiani, Rondi osserva come ci sia ormai bisogno di «tirare i remi in barca; e con una certa fretta», e di iniziare a credere

al civile controllo del pubblico e al buon senso di quello spettatore italiano che, per cause certamente contingenti, è stato equiparato da qualche tempo a quelle popolazioni africane cui gli esploratori di una volta portavano pietruzze colo-

⁹ Cfr. Fanchi, 2015: 35-48.

¹⁰ Fabbri, 1962: 390.

Fig. 1 – L'appello pubblicato
da «Madre»
nel maggio 1965
contro i film "immorali"
(a. LXXVII, n. 5).

MADRE

chiede alle lettrici di appoggiare una iniziativa parlamentare contro i film immorali

La pornografia dilaga. Lo abbiamo potuto constatare tutti. Il malcostume e l'immoralità sono attorno a noi. Ogni giorno più prepotenti e sfacciati. Il cinema ha da tempo imboccato la strada facile dell'oscenità, aiutato in parte dall'acquiescenza della censura. Ma nemmeno il pubblico reagisce più e passivamente subisce. Anzi, indirettamente, affollando le sale cinematografiche, avalla e incoraggia siffatta produzione. Lo ha sottolineato anche il preoccupante messaggio della Conferenza Episcopale Italiana. Cinquantatré deputati hanno da tempo presentato alla Camera un'interpellanza per chiedere che il Governo prenda ferme decisioni in proposito. Hanno appoggiato questa interpellanza centodieci vescovi, centinaia di parroci, migliaia di maestri e di educatori.

È necessario che anche i genitori, se seriamente preoccupati per la negativa e deleteria influenza che questi film esercitano sulla gioventù, si uniscano per provocare finalmente una decisiva reazione. «Madre» per questo chiede il vostro appoggio, la vostra adesione a questa iniziativa. Ma in forma concreta. È urgentemente in Parlamento si sta discutendo in queste settimane una legge che regoli il nostro cinema; se vogliamo che questa legge diventi al più presto non solo operante ma consona alle nostre attese dobbiamo far pesare anche il nostro parere.

Qui sotto trovate un tagliando: se condividete l'iniziativa ritagliatelo, firmatelo e fatelo firmare ai vostri familiari o amici. Incollate il tagliando su una CARTOLINA POSTALE (per evidenti motivi di praticità si prega di usare solo la cartolina postale e non busta da lettera) e spedite a «Madre» - Campagna cinema - Via Vittorio Emanuele, 4 - Brescia. TUTTE LE VOSTRE CARTOLINE SARANNO DA «MADRE» INOLTRE AL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI. Vi si chiede un piccolo sacrificio: la spesa della cartolina. È una piccola spesa che però avvalorerà l'iniziativa, rendendo ancora più meditata e responsabile la vostra adesione alla battaglia contro il film immorale.

*Firmate e spedite
questo appello*

Città..... Data.....

Il sottoscritto approva la campagna che la rivista «Madre» sta conducendo contro l'immoralità del film e chiede che l'interpellanza di cinquantatré senatori e deputati su questo argomento venga al più presto discussa in sede parlamentare e siano prese ferme decisioni in proposito.

Firma.....

Altre firme.....

.....

.....

27

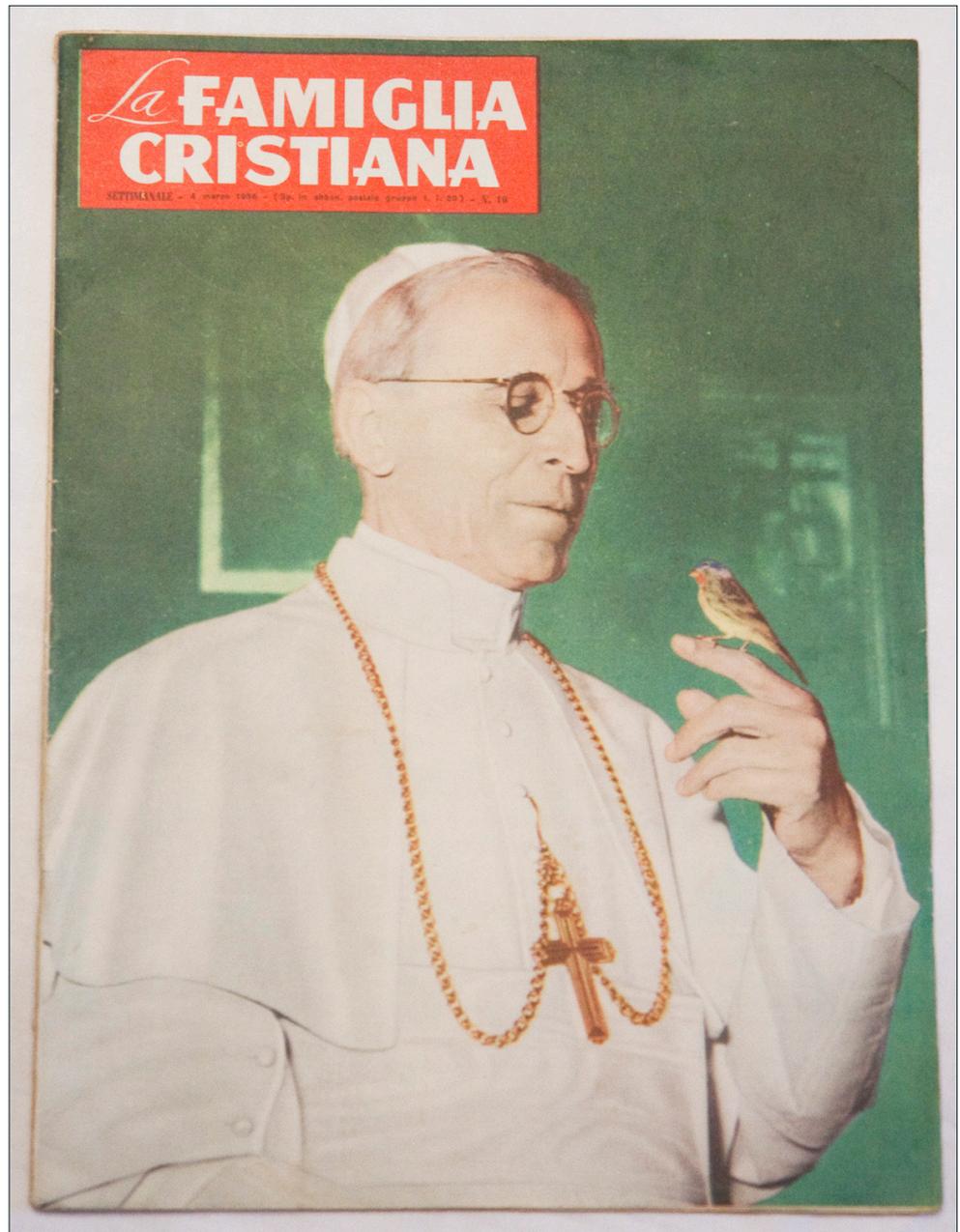
rate in cambio di diamanti grezzi. È questo pubblico che dovrebbe cominciare a dire di no al cinema per erotomani; anche in nome del buon gusto. E se questo "no" sarà detto con fermezza, di un tale cinema in pochi mesi sarà fatta piazza pulita: integralmente; perché quando un prodotto è respinto dal compratore, più nessuno lo butta sul mercato.¹¹

Secondo il critico cattolico, la vera moralizzazione del cinema italiano non deve tanto far leva sulla censura cinematografica, quanto passare attraverso il rifiuto da parte del pubblico cattolico di accettare per buoni certi film, da lui definiti per "erotomani". Per fare ciò, bisognerebbe però mirare a un "civile controllo del pubblico", finalizzato a togliere di mezzo i possibili acquirenti del prodotto immorale.

Un anno dopo, viene pubblicato un articolo sul periodico femminile e cattolico «Madre» che si pone più o meno sulla stessa linea. In una veemente battaglia editoriale «contro la dilagante pornografia cinematografica», leggiamo come la colpa degli spettacoli immorali non possa che essere ascrivibile, ancora una volta, al pubblico, ormai talmente condizionato dalla "civiltà dei consumi" da non

¹¹ Rondi, 1964: 39

Fig. 2 – Pio XII sulla copertina di «Famiglia Cristiana» in occasione del suo ottantesimo compleanno e dell'inizio del diciottesimo anno di pontificato (a. XXVI, n. 10, 4 marzo 1956).



potersi più opporre con sufficiente energia al dilagare del sesso al cinema e in televisione. Scrive Alberto Pesce, autore del lungo articolo:

Anche il pubblico oggi è in crisi, perché ha sbagliato tutto. Non si cura più se il film sia opera d'arte o di cultura, vuole solo il *relax*, il divertimento, l'oblio, la droga per non pensare, per non vedere, per non sentire. Non a caso, i filmetti comici o le scemenze di Franchi e Ingrassia o gli erotismi dei film ad episodi hanno trovato il loro "boom" nelle città industriali del benessere; si desidera un cinema disimpegno, per la distrazione di una sera.¹²

Dalle parole del critico si evince la volontà di pungolare il pubblico cattolico a compiere scelte di visione più radicali, ascrivendo, allo stesso tempo, la responsabilità della loro "passività" come spettatori all'industrializzazione della società di massa. Tale obiettivo è manifestato esplicitamente da una campagna editoriale di «Madre», portata avanti per alcuni numeri del 1965 (*fig. 1*), volta ad appoggiare un'iniziativa parlamentare contro i film immorali, tramite cui si chiede alle lettrici di firmare e rispedire alla redazione un appello precompilato. «Di chi

¹² Pesce, 1965: 30.

è la colpa» degli spettacoli immorali?, si domanda retoricamente Alberto Pesce, rispondendosi da solo, e senza esitazioni: «del pubblico, anzitutto», riportando di seguito autorevoli opinioni a supporto della sua tesi:

L'ha rilevato ultimamente anche il messaggio della Conferenza Episcopale Italiana, scusando "la passività del pubblico, il quale non reagendo con i dovuti modi di fronte a spettacoli immorali, ne ha incoraggiato gli autori". Anche un giornalista laico, come Luigi Barzini jr., rilevava questa inerte acquiescenza del pubblico, dello spettatore che aderisce alla volgarità, senza reagirvi, "pur lamentandosi, pur dichiarando con vigore di non volere i film pornografici, tuttavia non li disvuole con sufficiente energia". Ma forse, più che di malizia, si tratta pur sempre di atonia dello spirito, di ottundimento della coscienza morale, di imbarbarimento del buon gusto; il pubblico è ormai condizionato dalla civiltà dei consumi che alla sera, gli ammannisce, quasi in *cellophane*, anche il *relax* per riempire il suo "tempo libero", e l'uso dello spettacolo gli ha creato di necessità un istinto nuovo, la evasione estroversa sulle immagini, cinematografiche o televisive che siano.¹³

Da più parti, quindi, s'insiste sul fatto che la colpa degli spettacoli immorali sia primariamente degli spettatori, non abbastanza critici di fronte ai contenuti e alle forme di ciò che vedono sul piccolo e sul grande schermo. Questo continuo richiamo della stampa al dilagare di una presunta passività del pubblico non trova, però, minimamente riscontro nelle rubriche dei lettori dei rotocalchi cattolici, dove gli spettatori intervengono copiosamente per criticare e commentare film e trasmissioni televisive ritenute corrotte dalla perversione dei costumi.

III. EROTISMO E CONSUMI MEDIALI: LE RUBRICHE EPISTOLARI DI «FAMIGLIA CRISTIANA»

Parlando di rotocalchi, il caso editoriale certamente più eclatante relativo al mondo cattolico è quello di «Famiglia Cristiana», settimanale illustrato, fondato negli anni '30, fra i più letti nell'Italia del "miracolo" (*fig. 2*). In corrispondenza dell'avvento della televisione, infatti, «Famiglia Cristiana» diventa incontrovertibilmente la rivista cattolica più diffusa in Italia, passando dalle 400mila copie vendute del 1955 alle 900mila del 1959, raggiungendo il primo milione nel 1961 e concludendo il decennio oltre il milione e 400mila copie¹⁴. La particolarità di «Famiglia Cristiana» sta nel riuscire a coniugare i contenuti dottrinali mirati alla formazione culturale dei lettori con l'accettazione dei moderni strumenti comunicativi della società di massa. Dare uno sguardo a come la politica culturale della rivista nei confronti della televisione delle origini s'intersechi con le opinioni dei lettori, pubblicate dalla redazione all'interno di apposite rubriche, può certamente essere un buon punto di partenza per comprendere l'atteggiamento di una porzione decisiva del mondo cattolico nei confronti dei temi dell'erotismo e della sessualità.

¹³ Pesce, 1965: 28.

¹⁴ Cfr. Marazziti, 1984: 310.

Anzitutto, la rivista dimostra un'apertura decisiva ai suoi lettori e alle sue lettrici, cui vengono dedicate una serie di rubriche specifiche dove poter intervenire in prima persona. L'intento delle lettere inviate a «Famiglia Cristiana» nei primi anni è per lo più di carattere informativo. Grande attenzione viene, infatti, dedicata alle risposte della redazione, con l'obiettivo di concedere un respiro di interesse generale a richieste spesso intime. La rubrica epistolare con più successo è rappresentata dai «Colloqui col Padre», curata da padre Atanasio, dove sono presenti richieste di carattere più intimo, soprattutto provenienti dagli strati sociali più bassi, seguita dai «Colloqui col teologo», «Il medico risponde», «L'avvocato risponde», «La cuoca risponde»¹⁵. Per tutto il 1954, comunque, ancora non compaiono nelle parole dei lettori riferimenti all'oscenità dei film o delle trasmissioni televisive.

Nel 1956 iniziano le prime lettere di protesta contro le trasmissioni televisive della RAI, che cominciano a essere ritenute immorali per la loro stessa natura. Osserva, infatti, un lettore di «Famiglia Cristiana», come si faccia

ben poco per risolvere il problema morale della televisione. La televisione è un attraente gioco pericoloso, attraente perché ci affascina tutti grandi e piccoli... Per prima cosa penso, che i genitori e gli educatori devono convincersi che il televisore, come l'armadio dei veleni, come la rivoltella, deve essere tenuto in luogo riposto e prima di farlo funzionare davanti ai giovani si deve essere ben sicuri che il programma è dedicato ad essi e per questo bisogna abituare i nostri ragazzi a capire che non tutto quello che la televisione presenta può e deve essere visto da loro. [...] Considerando che l'attuale livello morale è spaventosamente basso (spaventosamente basso proprio per colpa di noi mariti e padri di famiglia che abbiamo tollerato che penetrassero nelle nostre case certe mode e certi modi di vivere che farebbero arrossire i selvaggi!) bisogna cercare di tenere una via di mezzo e cioè: opporci con coraggio e fermezza agli eccessi. Non possiamo moralizzare al cento per cento la televisione, il cine, il teatro ecc. fino a che non moralizziamo nel suo insieme la vita!¹⁶

La televisione è una "rivoltella", un'arma da tenere al sicuro in un luogo riposto, per paura che possa provocare danni a chi non sa usarla. La necessità di essere "educati" alla televisione, per rendersi di fatto immuni al "veleno", richiama direttamente la necessità di quell'educazione alla visione tanto invocata dalla critica cattolica. Bisogna essere istruiti alla modernità per poter individuare il "problema morale" della televisione, che è strettamente legato alla necessità di moralizzazione della vita moderna. Le impressioni di questo lettore partono proprio dal presupposto che, essendo un elemento sempre più legato al quotidiano, la televisione rispecchi tutti i problemi della società. D'altro canto rimane costante la percezione di un "fuori" dove succede l'inverosimile, da cui stare al riparo, e di un "dentro" dove sentirsi al sicuro. La televisione, in questo senso, è vista proprio come una pericolosa fessura, da cui si rischia di far entrare gli elementi avversi all'unità familiare – elemento di mediazione di quella modernità da cui ci si percepisce minacciati.

¹⁵ Per un approfondimento di tali rubriche mi permetto di rimandare a Garofalo, 2016.

¹⁶ [s.n.], 1956a: 5.

La lettera dà il via alle proteste degli altri lettori di «Famiglia Cristiana» che, a partire dal 1956, inizia a pubblicare interventi sulla televisione a profusione. Alcuni chiedono alla rivista una guida che possa orientare i genitori nella scelta dei programmi da far vedere ai figli¹⁷, mentre alcune lettrici di Bergamo domandano collettivamente: «si può o non si può andare alla televisione?»¹⁸, richiamando esattamente la dimensione pubblica dell'ascolto delle origini. Fino alla fine del decennio, comunque, i riferimenti dei lettori cattolici alla sessualità sono a queglii «spettacoli in cui l'immoralità s'insinua con una logica subdola e raffinata»¹⁹, mentre le risposte della redazione ricordano, con costanza, che «una buona persona cristiana, chiunque sia, dovrebbe esprimere francamente la sua disapprovazione per tutti quei numeri e sequenze che sono contrari alla legge morale e alle esigenze educative; e ciò dovrebbe fare scrivendo anche alla Direzione della Televisione»²⁰. Nel 1959, una spettatrice che si autodefinisce «dubbiosa» scrive alla redazione di «Famiglia Cristiana» sottoponendo il problema dei programmi meno adatti ai più giovani:

Abbiamo in casa l'apparecchio televisivo ed io insisto di chiudere quando ci sono trasmissioni riservate agli adulti e specialmente riservate ad adulti di piena maturità, poiché in casa c'è una nipote di 20 anni. La mamma di questa, mia sorella, dice che la sua figliola è abbastanza di criterio e con la testa sulle spalle e poi che si può considerare adulta, perché fra tre mesi entra nei 21 anni.²¹

La risposta della redazione insiste sul fatto che non bisogna «fidarsi troppo dei giudizi delle figlie» e invita la famiglia a vigilare sugli «elementi di sicuro pericolo per la gioventù»²² – alludendo così alla dimensione sessuale. I pochi che hanno già il televisore in casa sono ancora nelle condizioni di poterlo spegnere, cambiare canale o filtrare i messaggi televisivi per i più giovani in base alla propria morale, ma la maggioranza dei cattolici, che per assistere alle trasmissioni è costretta a recarsi in un locale pubblico o a casa di amici, come si pone rispetto a questo problema della mediazione? È la stessa cosa che chiede alla rivista un altro lettore, il quale parallelamente scrive:

Non capisco come non ci si unisca per protestare contro le vergognose trasmissioni della TV e tutti facciamo silenzio. Mi ha colpito la frase di alcuni giovani di un pubblico locale: “Col nuovo Papa ne vediamo cose che ci piacciono!” riferendosi all'ultima trasmissione di un indecentissimo ballo da Parigi. So che si può chiudere il televisore, ma chi lo fa specie nei pubblici locali? [...] Io credo che una protesta quasi generale da parte di tutti i veri cristiani potrebbe influire; invece così ci infangano proprio a casa nostra con certe infelici e galeotte trasmissioni.²³

¹⁷ [s.n.], 1956c: 5.

¹⁸ [s.n.], 1956d: 5.

¹⁹ [s.n.], 1958: 4.

²⁰ [s.n.], 1956b: 4.

²¹ [s.n.], 1959a: 7.

²² [s.n.], 1961: 6.

²³ [s.n.], 1959b: 6.

La redazione risponde che «chi paga la quota di abbonamento per l'apparecchio ha diritto, di avere, di chiedere, di esigere trasmissioni degne, convenienti, rispettose dei valori morali cristiani e umani, e non già di vedersi disgustosamente costretto a chiudere l'apparecchio»; per questo, non basta lamentarsi sulle pagine di un settimanale, né «riparare davanti a Dio le offese per gli innumerevoli peccati contro il sesto e il nono comandamento provocati dagli spettacoli immorali»: l'unica strada è esigere una «riparazione appropriata», da portare cioè «alle cause, là dove il male ha origine»²⁴ – direttamente cioè alle alte dirigenze RAI. La rivista tenta, con l'occasione, di lanciare una campagna di moralizzazione delle trasmissioni televisive, da attuare tramite l'intervento degli spettatori stessi. In effetti, gli interventi dei lettori e delle lettrici che chiedono al settimanale di organizzare una protesta comune contro la RAI aumentano a vista d'occhio. La nota singolare di queste proteste, però, è che molto raramente entrano nel merito delle singole trasmissioni, sottolineando i momenti specifici in cui i programmi urterebbero la morale cattolica. Le lettere assumono piuttosto una valenza generica, e il continuo riferimento a “certe trasmissioni” rende le stesse proteste del tutto inefficaci.

Se la televisione è un medium destinato agli adulti, assistervi vuol dire per i più piccoli entrare prematuramente a conoscenza del mondo dei grandi. I genitori, pertanto, devono intervenire per impedire che la televisione diventi un'abitudine. Di questo tenore è un articolo di approfondimento, a firma redazionale, che esce qualche anno dopo sullo stesso settimanale, dove leggiamo:

Se si vuole mantenere la serenità cristiana nelle famiglie, il televisore dev'essere spento ogni qualvolta si trasmettono spettacoli non conformi alla morale. Si può assistere alle trasmissioni religiose, culturali e sportive. Va spento il video quando si abbiano balletti e danze coreografiche o siano sconvenienti atteggiamenti o il vestire degli artisti (com'è proibito assistere ai “varietà” nei cinematografi). Scene di violenza o di vendetta, rievocazioni truculente o tendenziose, dialoghi azzardati, attacchi indiretti al matrimonio, ambiguità devono esser riprovati se non fu possibile prevederli ed evitarli.²⁵

Ove non è possibile prevenire tramite le «autorizzate rubriche dei giornali cattolici», bisogna intervenire. Nello specifico, per la prima volta, si fa esplicito riferimento alla proibizione di seguire in televisione balletti o spettacoli di varietà (*fig. 3*). Nel corso di tutti gli anni '60, l'atteggiamento generale dei lettori e delle lettrici di «Famiglia Cristiana» non sembra distanziarsi molto da questo approccio. Continuano a intervenire, quasi sempre, lettori e lettrici – che, se non possiedono un apparecchio, comunque ne fruiscono abitualmente – per protestare polemicamente contro la scarsa moralità degli spettacoli. Ad esempio, una madre della provincia di Brescia scrive nel 1964:

²⁴ [s.n.], 1959b: 6.

²⁵ [s.n.], 1962: 5.

Fig. 3 – Una coreografia di Alice ed Ellen Kessler per la trasmissione RAI “Studio Uno” (1965).



Sono sposa e madre di quattro ragazzi, ormai giovanotti. Sono stanca di dover spegnere il televisore per l'incoscienza di quelle artiste (in che cosa siano artiste non lo capisco) o cantanti che hanno il coraggio di presentarsi sul video così immodeste nell'abito, così sguaiate nei gesti, così sconce nelle battute. Quanto male nell'animo dei giovani e, molte volte, io penso, anche degli anziani.²⁶

Il fastidio nel vedere una rappresentazione del corpo femminile così distante dalla propria tradizione religiosa porta la donna a voler spegnere il televisore, soprattutto al fine di preservare l'ambiente domestico. Anche una donna sarda interviene, qualche mese dopo, chiedendo retoricamente:

Cosa c'è più nella donna che non si vede? Solo ciò che hanno nascosto Adamo ed Eva dopo il peccato. Quelli avevano vergogna di presentarsi davanti a Dio, ma queste donne che fanno le ballerine in TV hanno perduto ogni senso di vergogna e di pudore e sfacciatamente si presentano al pubblico facendo pompa delle loro nudità senza nessun ritegno.²⁷

L'attacco alle ballerine in televisione richiama, qui, un'aspra critica rivolta alle modalità di esposizione del corpo femminile, finalizzate, secondo la lettrice, a far guadagnare ascolti alle trasmissioni. Un'altra donna, per esempio, si scandalizza per gli abiti succinti delle pattinatrici su ghiaccio, indossati dalle atlete durante le gare trasmesse dalla televisione:

²⁶ [s.n.], 1964a: 5.

²⁷ [s.n.], 1964b: 5.

Non posso assistere – neanche da sola – alle trasmissioni televisive di pattinaggio, senza sentire vergogna... Non si venga a rispondere che le “pattinatrici” portano tre dita di slip fra le gambe (mi si perdoni l’espressione) per avere la necessaria libertà di movimento, poiché gli uomini che fanno il medesimo sport, vestono normalmente, e cioè con i calzoncini lunghi. Almeno una gonnellina fin sopra il ginocchio potrebbero pure indossarla!²⁸

Sono quasi sempre le donne a intervenire contro la mancanza di pudore in televisione. In questo caso, la spettatrice si lamenta per una differenza di abbigliamento, secondo lei ingiustificata, tra atleti uomini e donne. In aggiunta, è interessante riportare le parole di un’altra lettrice che, durante la programmazione della trasmissione religiosa *Vangelo vivo*, s’imbatte nell’intervista a proposito del senso del Natale a un’attrice in minigonna, seduta con le gambe accavallate: «lo spettacolo che ognuno può immaginare», scrive la donna, «è stato notato anche dai bambini, ai quali non sfugge nulla», e «se tutti i cristiani si ribellassero a certe sconcezze, il mondo sarebbe più bello ed eviterebbe certi fattacci»²⁹.

Nel corso del biennio 1964-1965 lo stesso settimanale cattolico si fa promotore di un’iniziativa parlamentare della DC contro il cinema «immorale» e «indecente»³⁰. Per l’occasione, le rubriche dei lettori sono invase da una serie di interventi contro il cinema e la televisione, che per la prima volta fanno specifico riferimento ai film e alle trasmissioni da porre sotto accusa. Tuttavia, il problema morale degli spettacoli, alcuni osservano, è lo stesso problema morale che affligge la società:

Fanno ridere quei puritani che si scandalizzano per un po’ di schiena nuda alla TV e magari hanno moglie e figlie che d’estate portano certi vestiti corti (fin sopra il ginocchio), sbracciate e scollate in modo così poco decente che quando si siedono si vede tutto... Ma quello, secondo loro, non è scandaloso, perché è la moda. Il pubblico stesso che si vede alla TV (il femminile s’intende) quando è seduto alza la gonna sopra al ginocchio, e ciò avviene anche nelle chiese (ne ho viste tante).³¹

La lettera mette sotto accusa il pubblico che si scandalizza impropriamente per quanto accade sul piccolo schermo, non curandosi però di quello che accade nella società. Concentrarsi troppo sulle critiche alla televisione mette, infatti, il bravo cattolico nelle condizioni di rischiare di non assolvere il suo compito primario, cioè quello di orientare la società in cui vive secondo i parametri valoriali cristiani. La sfida per il pubblico sta proprio nel riuscire a coniugare i doveri spirituali legati alla tradizione cattolica con i nuovi comportamenti sociali introdotti dalla modernità. Con la fine del decennio, e una sempre maggiore conoscenza delle forme e dei modelli assunti dal mezzo televisivo, le proteste contro gli spettacoli ritenuti immorali sembrano indirizzarsi sempre più verso un incremento della presenza del cinema in televisione. La Legge n. 161 dell’aprile 1962 stabilisce che i film vietati a minori di 18 anni non possono essere trasmessi in televisione. Tutte le pellicole con il divieto per i minori degli anni 16 o 14 possono essere trasmesse, invece,

²⁸ [s.n.], 1965a: 5.

²⁹ [s.n.], 1968a: 4.

³⁰ [s.n.], 1966: 4.

³¹ [s.n.], 1965b: 5.

soltanto in seconda serata. Per ottenere la riduzione del divieto, dai 18 ai 14, o dai 16 e dai 14 anni alla visione senza limiti di età, la RAI ha l'obbligo di presentare alla Revisione cinematografica una proposta di riedizione del film con delle modifiche. In ogni caso, tutte le pellicole che hanno già ottenuto l'autorizzazione di proiezione in sala pubblica, per essere trasmesse in prima serata, possono essere rieditate dalla RAI, secondo le *Norme di autodisciplina*, e quindi essere sottoposte al nuovo giudizio della Commissione di Revisione cinematografica. Quindi il processo è in ogni caso sottrattivo: la nuova edizione è sempre uguale o più corta. Per quanto riguarda, invece, i film non già sottoposti alla revisione per la proiezione in sala pubblica, ma destinati al solo pubblico televisivo, non vi è alcun obbligo di nulla osta. Per questi ultimi, quindi, vige unicamente la discrezione della dirigenza RAI, che segue le *Norme* sopra citate³².

In termini generali, il cinema italiano sembra essere visto dagli spettatori cattolici della televisione come un cinema degenerare, almeno sul piano dei costumi sessuali. Per questo, molti di loro dichiarano di preferire altre cinematografie ai film italiani, così «pieni di erotismo, di nudismo e di volgarità»³³. In altri casi, si fa riferimento ad ambiti valoriali culturalmente distanti dai nostri, che vengono scandalosamente, secondo il pubblico cattolico, propagandati dal cinema italiano attraverso la televisione pubblica. Come nel caso del passaggio televisivo, nel 1967, de *Il diavolo* (1963) di Gianluigi Polidoro. Scrive, infatti, un lettore siciliano che il film scritto da Rodolfo Sonego e interpretato da Alberto Sordi

voleva rispecchiare la larga libertà di cui gode la donna in Svezia, dove la riservatezza e il pudore sarebbero da molti considerati un vecchio pregiudizio. Che in Svezia vi sia una certa mentalità posso capirlo, ma che la TV italiana scateni fra noi un certo tipo di propaganda, è un fatto detestabile...³⁴

Viene così messo sotto accusa un film italiano che, nelle intenzioni, avrebbe potuto scatenare un dibattito sulla libertà sessuale delle donne italiane: pericolo «detestabile», secondo l'estensore della lettera. La redazione, da parte sua, concorda con il lettore, sottolineando come la televisione, entrando nelle case degli italiani, «non si può comportare come un esercente di cinema»: visto che «chi ama le sconcezze ha ormai una scelta larghissima, nei locali di cinema», «che questa roba ci venga portata di prepotenza in casa, la sera (e le sere sono ormai troppe!) questo è assolutamente intollerabile».

L'indignazione degli spettatori, comunque, si scatena soprattutto di fronte agli abiti succinti o alle rappresentazioni di scene violente, con particolare riferimento ai film italiani³⁵. Ma è possibile considerare il cinema italiano di questi anni come un cinema effettivamente "spinto"? Il tema è ripreso da una lettera, pubblicata su «Famiglia Cristiana», a proposito di una serie di film sessualmente espliciti proiettati in alcune sale cinematografiche, di pomeriggio, dove «ciò che accade sullo schermo funziona da stimolo per un buon numero di spettatori giovani e sprovvoluti, cosicché accade qualcosa anche in sala, qualcosa

³² Cfr. Legge 21 aprile 1962, n. 161.

³³ [s.n.], 1967b: 4.

³⁴ [s.n.], 1967a: 4.

³⁵ [s.n.], 1968b: 7.

di piuttosto ripugnante»³⁶. Non siamo più, qui, di fronte alle classiche critiche all'immoralità dei film trasmessi in televisione, ma alla sala cinematografica in quanto luogo di perdizione. Gli effetti dei film citati non vengono ascritti esclusivamente a un piano morale, ma anche nei comportamenti quotidiani. All'interno delle sale, secondo questo spettatore, sembra accadere "qualcosa" di indotto direttamente dagli spettacoli che si osservano. In questo modo, ancora una volta, l'elemento della sessualità è congiunto alla definizione di una sorta di spettatore "passivo", talmente "drogato" dalla società di massa da non essere più in grado di intendere, di volere o di vivere una vita autenticamente cristiana. D'altronde, a partire dalla fine decennio, il cinema viene sempre più interpretato socialmente come il principale induttore di una immoralità ormai diffusa e generalizzata³⁷. La stessa sessualità, o almeno così si evince dalle lettere degli spettatori, sembra divenire anche uno strumento sempre più frequentemente utilizzato per pubblicizzare i film nel modo più efficace – attraverso poster, locandine, immagini promozionali –, a prescindere dalla centralità o meno del tema erotico nella narrazione³⁸.

V. CONCLUSIONI: DAL GRANDE AL PICCOLO SCHERMO

Di fronte alle critiche virulente della stampa cattolica contro il ruolo del pubblico, reo di alimentare con scelte e giudizi superficiali la diffusione del cinema immorale, le lettere degli spettatori cattolici qui analizzate hanno manifestato una rivendicata autonomia di costoro come gruppo sociale. Tali procedure di «presa di parola»³⁹ ci suggeriscono, tuttavia, come l'appartenenza all'universo politico democristiano assuma una valenza poco rilevante nella definizione delle «identità mediatiche» del pubblico cattolico⁴⁰, ovvero di quelle identità sociali di spettatori indipendenti che interagiscono tra loro tramite performance comunicative e strategie identitarie⁴¹, intraprendendo dinamiche di negoziazione, dal basso, con l'alto⁴². Analizzare il consumo mediale attraverso il filtro della cultura cattolica ci ha consentito di indagare, infatti, come le strategie comunicative del più grande partito di massa dell'Italia repubblicana condizionino solo parzialmente lo sviluppo di un'industria culturale nazionale, non rendendola di fatto in grado di dominare la miriade di flussi e scambi provenienti dal basso⁴³. Un distacco con le basi che non è soltanto ascrivibile alla dirigenza politica, quindi, ma che coinvolge, come abbiamo visto, anche la classe intellettuale cattolica⁴⁴. Soprattutto a partire dalla gestione riformista della RAI di Ettore Bernabei (1961)⁴⁵, così come grazie alle timide aperture della macchina censoria cinema-

³⁶ [s.n.], 1968c: 6.

³⁷ [s.n.], 1971: 6.

³⁸ [s.n.], 1969: 6.

³⁹ Cfr. De Certeau, 1994.

⁴⁰ Cfr. Fanchi, 2002.

⁴¹ Cfr. Lull, 1980: 197-209.

⁴² Cfr. Casetti, 2002.

⁴³ Cfr. Forgacs, 1990.

⁴⁴ Cfr. Scaglioni, 2013.

⁴⁵ Cfr. Roghi, 2005; Brizzi, 2010: 153.

tografica (1962)⁴⁶, le politiche culturali della DC negli anni '60 appaiono orientate verso un maggiore potenziamento della funzione educatrice della televisione⁴⁷. Gli osservatori hanno spesso celebrato ed enfatizzato la natura esclusivamente culturale ed educativa della televisione delle origini, in contrapposizione alla nascita e all'affermazione delle emittenti private – quelle della cosiddetta «neo-televisione», essenzialmente fondata sull'intrattenimento –, equiparate, talvolta, a una volgare e immorale abiura della missione pedagogica democristiana. Tuttavia, la «missione» della televisione delle origini, riconsiderata dal punto di vista degli spettatori, sembra inscrivere sulla stessa scia degli altri mezzi di comunicazione di massa – stampa (rotocalchi, in particolare), radio e cinema – all'interno di quei processi di modernizzazione culturale in atto negli anni del «boom». Anche per questo, trasmissioni come *Lascia o raddoppia?* e *Carosello* svolgono una funzione decisiva di mediazione culturale fra intrattenimento televisivo, apertura alla modernizzazione e istanze pedagogiche⁴⁸.

In questo modello ibrido, rivendicando la propria posizione maggioritaria all'interno della società, il pubblico cattolico sembra rispondere in modo distaccato all'approccio pedagogico, così come manifestato in più occasioni anche dalla critica cinematografica. Almeno nei primi anni di trasmissioni televisive, assistiamo quindi a questo paradosso: l'elemento contenutistico, parzialmente moralizzato dal controllo democristiano, non sembra prevaricare la percezione popolare di un mezzo come simbolo di una modernità dilagante, considerato cioè ancora fortemente connivente con la secolarizzazione della società. La copiosa presenza dei film in televisione, individuata dalla stragrande maggioranza degli spettatori come il vero pericolo all'integrità della morale cristiana, sembra quindi fornire le ragioni decisive di un sempre più netto spostamento dell'asse d'influenza della sfera politica dal grande al piccolo schermo.

⁴⁶ Cfr. Argentieri, 1974.

⁴⁷ Cfr. Guazzaloca, 2011.

⁴⁸ Cfr. Menduni, 2015.

Tavola delle sigle

DC: Democrazia Cristiana
RAI: Radiotelevisione Italiana

Riferimenti bibliografici

- Argentieri, Mino**
1974, *La censura nel cinema italiano*, Editori Riuniti, Roma.
- Bettetini, Gianfranco** (a cura di)
1980, *American way of television. Le origini della Tv in Italia*, Sansoni, Firenze.
- Brizzi, Riccardo**
2010, *Aldo Moro, la televisione e l'apertura a sinistra*, «Mondo contemporaneo», n. 2.
- Casetti, Francesco**
2002, *Communicative Negotiation in Cinema and Television*, Vita e Pensiero, Milano.
- De Certeau, Michel**
1994, *La prise de parole et autres écrites politiques*, Editions du Seuil, Paris.
- De Grazia, Victoria**
2005, *Irresistible Empire. America's Advance through Twentieth-Century Europe*, Harvard University Press, Cambridge/New York/London; trad. it. *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2006.
- Fabbri, Diego**
1962, *Cambiare il pubblico. Il resto verrà da sé*, «Rivista del Cinematografo», a. XXXV, n. 12, dicembre.
- Fanchi, Mariagrazia**
2002, *Identità mediatiche. Televisione e cinema nelle storie di vita di due generazioni di spettatori*, Franco Angeli, Milano.
2015, *Specchio di virtù. Il mondo cattolico e l'arrivo della televisione*, in Damiano Garofalo e Vanessa Roghi (a cura di), *Televisione: storia, immaginario, memoria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.
- Forgacs, David**
1990, *Italian Culture in the Industrial Era, 1880-1980. Cultural Industries, Politics and the Public*, Manchester University Press, Manchester.
- Garofalo, Damiano**
2016, *Political Audiences. A Reception History of Early Italian Television*, Mimesis International, Milano/Udine.
- Ginsborg, Paul**
1989, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*. Vol. II, *Dal «miracolo economico» agli anni '80*, Einaudi, Torino.
- Gismondi, Antonio**
1958, *La televisione in Italia*, Editori Riuniti, Roma.
- Guazzaloca, Giulia**
2011, *Una e divisibile. La RAI e i partiti negli anni del monopolio pubblico (1954-1975)*, Le Monnier, Firenze.
- Gundle, Stephen**
1991, *Cultura di massa e modernizzazione. "Vie Nuove" e "Famiglia Cristiana" dalla Guerra fredda alla società dei consumi*, in Pier Paolo D'Atorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli, Milano 1991.
1995, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Giunti, Firenze.

Langer, John

1981, *Television's «Personality System»*, «Media, Culture & Society», vol. 3, n. 4.

Lull, James

1980, *The Social Uses of Television*, «Human Communication Research», vol. 6, n. 3.

Marazziti, Mario

1984, *Cultura di massa e valori cattolici. Il modello di "Famiglia Cristiana"*, in Andrea Riccardi (a cura di), *Pio XII*, Laterza, Bari 1986.

Menduni, Enrico

2006, *La nascita della televisione in Italia*, in Antonio Cardini (a cura di), *Il miracolo economico italiano, 1958-1963*, il Mulino, Bologna 2006.

2015, *Intrattenimento in salsa pedagogica. Un riesame critico della vetero-televisione italiana*, in Damiano Garofalo e Vanessa Roghi (a cura di), *Televisione: storia, immaginario, memoria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.

Pesce, Alberto

1965, *Contro la dilagante pornografia cinematografica dobbiamo tutti fare qualcosa*, «Madre», a. LXXVII, n. 5, maggio.

Roghi, Vanessa

2005, *Television and Censorship: Preliminary Research Notes*, in Guido Bonsaver e Robert S.C. Gordon (a cura di), *Culture Censorship and the State in Twentieth Century Italy*, Legenda, Oxford 2005

Rondi, Gian Luigi

1964, *Erotismo al Neon*, «Concretezza», a. X, n. 3, 1 febbraio.

[s.n.]

1956a, *La televisione*, «Famiglia Cristiana», a. XXVI, n. 1, 3 gennaio.

1956b, *Programmi televisivi*, «Famiglia Cristiana», a. XXVI,

n. 5, 29 gennaio.

1956c, *Televisione*, «Famiglia Cristiana», a. XXVI, n. 37, 9 settembre.

1956d, *Programmi non adatti*, «Famiglia Cristiana», a. XXVI, n. 17, 22 aprile.

1958, *Entra in tutte le famiglie*, «Famiglia Cristiana», a. XXVIII, n. 27, 6 luglio.

1959a, *Gli anni e il giudizio*, «Famiglia Cristiana», a. XXIX, n. 6, 8 febbraio.

1959b, *Si deve spegnere il televisore?*, «Famiglia Cristiana», a. XXIX, n. 14, 5 aprile.

1961, *Io ho sedici anni, capisce, sono adulta, non posso assistere a programmi per adulti?*, «Famiglia Cristiana», a. XXXI, n. 24, 11 giugno.

1962, *Quando bisogna chiudere il televisore*, «Famiglia Cristiana», a. XXXII, n. 12, 25 marzo.

1964a, *Paghiamo per avvelenare i figli*, «Famiglia Cristiana», a. XXXIV, n. 18, 3 maggio.

1964b, *La coscienza dinanzi alle ballerine della televisione*, «Famiglia Cristiana», a. XXXIV, n. 50, 13 dicembre.

1965a, *Le pattinatrici alla TV e le loro mamme*, «Famiglia Cristiana», a. XXXV, n. 14, 4 aprile.

1965b, *Gli scandalizzati scandalosi*, «Famiglia Cristiana», a. XXXV, n. 16, 18 aprile.

1966, *Certa televisione*, «Famiglia Cristiana», a. XXXVI, n. 9, 27 febbraio.

1967a, *Certi film alla TV*, «Famiglia Cristiana», a. XXXVII, n. 15, 9 aprile.

1967b, *"Incompreso" e i film sovietici*, «Famiglia Cristiana», a. XXXVII, n. 42, 16 ottobre.

1968a, *Natale e minigonna*,

«Famiglia Cristiana», a. XXXVIII,
n. 2, 14 gennaio.

1968b, *I "nuovi giochi" dei bambini*,
«Famiglia Cristiana», a. XXXVIII,
n. 38, 22 settembre.

1968c, *Andate a vedere in certi
cinema...*, «Famiglia Cristiana»,
a. XXXVIII, n. 51, 22 dicembre.

1969, *La pornografia è molto redditizia:
ecco la grande "giustificazione"*,
«Famiglia Cristiana», a. XXXIX,
n. 25, 22 giugno.

1971, *Dove va il cinema?*
«Famiglia Cristiana», a. XLI,
n. 38, 26 settembre.

Scaglioni, Massimo

2013, *I cattolici e la televisione,
vettore di unificazione nazionale*,
in Maria Bocci (a cura di), *Non lamento,
ma azione: i cattolici e lo sviluppo
italiano nei 150 anni di storia unitaria*,
Vita e Pensiero, Milano 2013.

Scotto Lavina, Enzo

2015, *Il cantiere televisivo italiano.
Progetto struttura canone*,
Lampi di Stampa, Milano.